

Capitolo quarto

FRATELLI E MINORI

Mobilità apostolica, povertà, fraternità, inserimento nelle città, tutte queste note distintive della nuova forma di vita evangelica non bastano ancora a definire la comunità francescana primitiva. Le si ritrovano, con particolarità proprie, nei diversi movimenti evangelici dell'epoca.

Se si vuole caratterizzare l'esperienza francescana nella sua singolarità, bisogna aggiungere un altro tratto fondamentale.

Tommaso da Celano riporta questo episodio: «Mentre si scrivevano nella Regola quelle parole “ut sint minores” (che siano i minori, cioè i più piccoli), Francesco, appena le ebbe udite, esclamò: “Voglio che questa fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori” (1Cel 38, FF 386).

«Fratelli minori», questo appellativo viene a chiarire e a precisare l'idea che Francesco si è fatta della vita dei frati e della loro vocazione evangelica nella società e nella Chiesa. «*Signore - disse al cardinal Ugolino - i miei frati proprio per questo sono stati chiamati minori, perché non presumano di diventare maggiori. Il nome stesso insegna loro a rimanere in basso ed a seguire le orme dell'umiltà di Cristo*» (2Cel 148, FF 732).

Per comprendere tutta la portata di questo nome dato da Francesco stesso ai frati, bisogna fare qui un rilievo molto importante. Sebbene sia di ispirazione evangelica, l'appellativo «minores» aveva in quell'epoca un significato di classe. Per opposizione ai «majores», cioè ai ricchi borghesi che detenevano il potere economico e politico nella nuova società dei comuni, si designava col nome di «minores», il popolo minuto degli artigiani e dei sottoproletari, che era ingrossato dai fuggiaschi dalle campagne e dalla servitù.

Il termine “minores” inglobava tutti quelli che, nella giovane società urbana, non occupavano i primi posti e a volte non avevano proprio nessun posto.

La significanza sociale del termine non poteva sfuggire a Francesco, e non lo spaventava affatto. Al contrario, dando ai suoi frati il nome di «minores», intendeva appunto situarli socialmente tra il popolino delle città.

L'umiltà alla quale egli li invitava non si limitava ad una attitudine interiore; aveva anche una dimensione sociale.

I frati non dovevano esercitare nessun potere di dominio non solamente tra loro, ma neppure nella società. E' così che, nella Regola del 1221, Francesco domanda espressamente ai frati che vanno a lavorare presso altri, di non accettare nessun impiego che assegnerebbe loro un potere sugli altri uomini e li assomiglierebbe, di fatto, alla classe dirigente e dominante; devono rifiutare i posti di tesoriere, cancelliere, soprintendente (Reg. non boll. 7,1, FF 24), in breve, ogni posto di direzione e di comando. Francesco aggiunge: «Ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (Reg. non boll. 7,3, FF 24).

Tommaso da Celano annota storicizzando che «realmente erano minori, sottomessi a tutti e ricercavano l'ultimo posto e ^{quegli} uffici a cui fosse legata qualche umiliazione...» (1Cel 38, FF 386).

Se il salario non bastava per il loro sostentamento, se ne andavano alla questua, come i mendicanti. Così i primi frati, sia a motivo del loro lavoro che per la loro maniera di alloggiare e di vestirsi,

facevano parte di questi «minores», cioè della folla della gente senza importanza, che nella nuova società urbana non aveva nessun potere ed era bene spesso esposta al disprezzo e all'insicurezza.

Dice Francesco, nella Regola del 1221: «I frati devono essere lieti quando vivono tra le persone di poco conto e disprezzate, tra i poveri e i deboli, tra gli infermi e i lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (Reg. non boll. 9,3, FF 30). Devono rallegrarsene, perché questo ambiente diseredato è il terreno privilegiato dell'annuncio del Regno di Dio.

C'è un patto segreto, una complicità latente tra il Vangelo e questo mondo dei piccoli e dei poveri. Questo legame, Francesco l'ha percepito con acutezza e in una maniera vitale. I poveri, proprio in ragione della loro povertà, portano il peso del peccato degli uomini, ma anche la speranza del mondo: sono spontaneamente aperti ad una attesa, a un cambiamento, a una liberazione. Non sognano potenza e dominio, ma aspirano a una società più libera, più fraterna, dove non ci saranno più né dominatori né dominati.

Proprio per questo essi sono la voce profonda del mondo, profeti, senza saperlo, di una Realtà che li supera e che sola può colmare la loro attesa. La speranza del Regno di Dio non è davvero estranea alla richiesta profonda dei poveri; o, per parlare con più esattezza, passa attraverso di essa, ha bisogno di essa per sollevare il mondo.

Ecco perché una fraternità evangelica non può essere semplicemente una fraternità di poveri volontari, che coltivano la povertà come una virtù, in un universo chiuso, tagliato fuori dal mondo e dalla sua storia, ma deve essere anche una fraternità con i piccoli e i poveri, una condivisione della loro condizione di vita e delle loro aspirazioni, affinché la voce profonda del mondo, che invoca una comunità umana più giusta e più fraterna, risuoni nel cuore stesso della speranza del Regno. Proprio perché impegnati a vivere in fraternità concreta con i più umili, con i più poveri, i primi frati minori apparivano veramente come messaggeri della Buona Novella.

E' evidente come, nel progetto evangelico di Francesco, missione e fraternità si annodano in una maniera indissolubile. La missione, cioè l'annuncio della Buona Novella, è inseparabile da una vita di fraternità che, vissuta nel nome di Gesù con i più diseredati, si espande all'intorno e si offre a tutti gli uomini come primizia del Regno di Dio, come l'annuncio profetico di una umanità in cui non ci saranno più né dominatori né dominati, ma soltanto dei fratelli e delle sorelle sotto lo sguardo del Padre.

a) Sottomessi alla santa Madre Chiesa

Un ultimo tratto finisce per conferire alla fraternità francescana primitiva la sua veritiera fisionomia. Ed è un tratto molto importante.

Il nome di «frati minori», che situa socialmente i compagni di Francesco tra il popolo minuto delle città, esprime anche la loro attitudine profonda nei riguardi della Chiesa e la loro posizione in seno alla Istituzione. Non è soltanto nella società civile che i frati vogliono essere i «minori», i più piccoli, ma anche nel cuore della Chiesa. E questo dona alla loro fraternità un volto che la distingue nettamente dai vari movimenti evangelici dell'epoca. Tutte le sette - e in quel tempo sono numerose - predicano il ritorno al Vangelo della povertà, della missione e della fraternità. Su questo piano, nulla differenzia Francesco e i suoi compagni da un Pietro Valdo, per esempio, lui pure mercante convertito al Vangelo. Ma ciò che li separa radicalmente è il loro diverso atteggiamento in rapporto alla Chiesa istituzionale.

Francesco non si impanca a censore, non si pone neppure come riformatore o profeta; si ritiene e vuol essere troppo piccolo per una cosa del genere. Certamente, egli vede gli abusi della Chiesa, e ne soffre; ma non lancia vituperi contro nessuno. Di fronte alla corruzione dei chierici, lui e i suoi compagni si rifiutano dal presentarsi come i «puri», gli «autentici».

Si direbbe che non sanno neppure che cosa significhi. Si presentano semplicemente come dei «penitenti venuti da Assisi». Vogliono essere «frati minori», nel senso più genuino e completo del termine.

In tutti gli scritti di Francesco, si cercherebbe invano la più piccola parola che esprima un atteggiamento da giudice, in rapporto alla Chiesa e alla sua gerarchia; non c'è neppure la traccia più piccola di contestazione. Si riscontra, al contrario, un grandissimo rispetto verso l'Istituzione e una volontà chiaramente espressa di sottomissione filiale, ispirata da una fede profonda. Manifestamente Francesco e i suoi frati vogliono vivere il Vangelo nella Chiesa, sottomessi e in comunione di fede e di vita con essa.

Nessuna parola potrebbe tradurre il loro atteggiamento riguardo alla Chiesa e i suoi rappresentanti, meglio di queste righe del Testamento di Francesco: *«Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a causa del loro ordine, che se mi dovessero perseguitare, voglio ricorrere ad essi. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie dove abitano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori, e non voglio in loro considerare il peccato perché in essi io vedo il Figlio di Dio e sono miei signori»* (Test. 8-11, FF 112-113).

Questo atteggiamento di umiltà conferisce alla fraternità francescana primitiva e alla sua esperienza evangelica una trasparenza e una serenità incomparabili. Vi zampilla una vita pura da ogni oppressività e che si schiude in un clima di gioiosa confidenza. Una vita felice che ha ritrovato lo spirito d'infanzia, alla sua sorgente.

b) Nella povertà gioiosa e riconoscente

Se il ritorno di Francesco al Vangelo, lungi dall'essere estraneo alle preoccupazioni del suo tempo, le raggiunge e le assume, tuttavia non si ispira ad una volontà riflessa di riforma. Da qui senza dubbio questa chiarezza di sorgente che gli è propria.

Padre Lippert osserva: «Una volontà particolare e riflessa ha quasi sempre come conseguenza di intorbidare la vita, di renderla meno pura. La volontà di riuscire, costi quello che costa, di riformare, di protestare, di combattere, non importa chi, questa volontà è raramente esente da egoismo e da amore proprio, da violenza e da durezza di cuore; ecco perché indebolisce e imbratta la vita per la quale essa pretende lottare. Al contrario, là dove la vita vera e zampillante può restare pienamente se stessa, dove può affermare, costruire, benedire e donare, essa gode di un'incredibile libertà ...».

Siamo perciò sollecitati a porci la domanda: «Qual è dunque la molla nascosta del cammino evangelico di Francesco? Che cosa gli dona questa libertà, questa leggerezza e, per dire tutto, questa allegrezza?».

Il romanziere Emile Zola diceva che «non ci sono che due vie per lo scrittore: la satira e il canto». Ciò è vero anche per colui che vuol ritornare al Vangelo.

Il suo cammino può essere quello del libellista che denuncia e discredita la Chiesa «sistemata», in nome della purezza ritrovata, oppure quella del poeta che celebra un'esperienza gonfia di meraviglia. Questa seconda via fu quella di Francesco d'Assisi.

La grazia particolare del Poverello non è d'aver ritrovato il Vangelo della povertà - altri lo hanno fatto durante la sua epoca - ma è d'averlo ritrovato insieme al Vangelo del cantico e dell'azione di grazia. In lui, il Vangelo della povertà è anche quello del cantico. Francesco è un povero che canta.

«La sua bocca, dice Tommaso da Celano, parlava per l'abbondanza dei santi affetti del cuore, e quella sorgente di illuminato amore, che lo riempiva dentro, traboccava anche di fuori» (1Cel 115, FF 522). «... Molto spesso, trovandosi in viaggio, e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava a invitare tutte le creature alla lode di Gesù ...» (1Cel 115, FF 522).

Francesco appare chiaramente come un uomo preso in un'ispirazione che lo fa vibrare di felicità: egli vive un'esperienza «meravigliosa».

Qual è questa esperienza profonda? Come può andare di pari passo con la povertà? Come avviene che qui la povertà canta?

La povertà evangelica di Francesco non è soltanto uno spogliamento ascetico; non è prima di tutto uno spogliamento. Sull'esempio della povertà di Cristo che essa si propone di imitare, è un cammino di comunione con i più umili, i più poveri. È un'esperienza di comunione con l'umanità ferita di cui il lebbroso fu, all'inizio, per Francesco, il simbolo vivente. Nessun dubbio che questa esperienza non gli abbia dato una gioia profonda e pura.

Egli stesso ci confida, nel Testamento, che al ritorno dalla sua visita al lebbrosario, al momento della sua conversione, egli provò una gioia inesprimibile: «... Ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo» (Test. 3, FF 110). E nella Regola del 1221, egli raccomanda: «E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (Reg. non boll. 9,3, FF 30).

Essere «con»; vivere «tra». Questa gioia è quella di una comunione.

Per comprendere questa gioia immaginiamoci Francesco e i suoi compagni, in una di quelle sere d'inverno, di cui ci parla Tommaso da Celano (1Cel 39, FF 388). Non hanno trovato ospitalità da nessuna parte e sono costretti a rifugiarsi in un banale forno per passarvi la notte al riparo dal grande freddo. Certamente non sono i soli né i primi ad approfittare del dolce tepore che emana dalle ceneri ardenti. Ci sono là anche dei poveri diavoli, dei mendicanti, dei viaggiatori sorpresi dalla notte e tutti si ammucchiano, si stringono, tra grugniti e proteste dei primi occupanti. Si contendono i pasti migliori di questo caravanserraglio di fortuna.

E Francesco si trova preso in mezzo a questa gente; uno di loro, niente di più; solo un occupante in più. Un miserabile emarginato dagli altri miserabili. Ecco ciò che è diventato, lui, il figlio del ricco mercante di stoffe che ancora ieri eclissava i suoi compagni con l'eleganza dei suoi abiti, le sue maniere da gran signore, le spese falli, e che aspirava a coprirsi di gloria e ad elevarsi al di sopra di tutti. Ah, che ambizione, che impazienza di dominare in questo giovane uomo che si faceva armare da capo a piede e al quale abbisognava la più bella uniforme, le più belle armi e il più ricco abito da parata! E dietro a questa ambizione e a questo orgoglio, quale disprezzo per la gente comune! Allora non aveva sguardi che per gli uomini che portavano la spada e montavano a cavallo. Ora si trova immerso nella fanteria più povera e sudicia.

Schiacciato da tutte le parti in questo banale forno, Francesco guardava, ai bagliori delle braci, i visi

distrutti e la confusione dei corpi avvolti di cenci. Mentre si abbandonava al riposo della notte, sulla nuda terra battuta, in mezzo ai rumori e agli odori di questo bugigattolo, pensava: «Ormai, ecco i tuoi fratelli». Domani la carovana ripartirà sulle vie del mondo; una carovana molto umile, quella della povera gente; e bisognerà partire. Non a cavallo, come un signore o un ricco borghese, ma a piedi come l'ultimo. Non più al di sopra delle teste, ma perduto fra la folla. Essi se ne andrebbero insieme, compagni dello stesso viaggio. Non ci sarebbero tra loro né dominatori né sudditi, ma soltanto dei compagni, dei fratelli. Il lebbroso e il mendicante della strada non sarebbero più degli esclusi. E Francesco, in questo forno oscuro, sentiva nascere dentro di sé una strana gioia che gli illuminava il cuore.

Non era soltanto la gioia di una solidarietà umana intensamente vissuta. No, era qualcos'altro. Alla fonte di questa gioia, c'era sicuramente un'esperienza di comunione con i più poveri. Ma lasciata a se stessa, una tale esperienza si sarebbe presto trasformata in nausea. Da dove gli veniva, dunque, questa «dolcezza d'animo e di corpo»?

Nella profondità di questa comunione umana, Francesco si sentiva intimamente in consonanza con un grande mistero. Questo mistero non era altro che quello del Figlio di Dio. L'altissimo Figlio di Dio, pensava, ha lasciato la gloria del cielo; si è spogliato di ogni segno di potenza, si è fatto uomo fra gli uomini, povero fra i poveri, fino a condividere la sorte dei più miserabili, quella dei reprobì e dei condannati, morendo sulla croce. L'altissimo Figlio di Dio si è immenso in questa nostra umanità straziata. Da quel momento ogni comunione con gli uomini più oppressi, più disprezzati, non è un incontro con Dio stesso?

Il Dio che si rivelava così a Francesco, nella promiscuità di quel forno, non aveva niente in comune con il Dio arrogante e dominatore delle signorie ecclesiastiche, quel Dio che presiedeva alle guerre sante e alle crociate. Qui il cielo aveva perso ogni orgoglio, tutte le sue intolleranze, tutti i suoi anatemi e tutte le sue violenze. Non c'erano qui né esclusi né reprobì, poiché Dio stesso era uno di loro; era diventato loro fratello.

In mezzo a tutta questa povera gente, Francesco scopriva e assaporava la sorprendente Buona Novella, la ritrovava nel suo punto vivo, in ciò che ha di travolgente e di scandaloso: Dio ha voluto aver a che fare con gli esseri perduti, con i fuorilegge, i pubblicani e i peccatori; li ha frequentati, ha mangiato con loro: e finalmente è morto come loro, della loro morte di reprobì. Il Vangelo, era quella cosa inaudita: la rivelazione di un amore divino che nulla di umano giustifica e che si offre primariamente a coloro che non possono avvalersi né della stima del mondo, né del loro rango, né della loro ricchezza, né della loro riuscita sociale, e neppure dei loro meriti o delle loro virtù, ma che si aspettano tutto soltanto dalla grazia di Dio.

Questa scoperta meravigliata della gratuità dell'amore di Dio per gli uomini è al centro dell'esperienza evangelica di Francesco.

E' essa che dà alla sua povertà tutto il suo senso, tutta la sua dimensione, tutto il suo lirismo.

Davanti alla rivelazione dell'Agape, non si tratta soltanto di disfarsi delle ricchezze materiali; c che importa soprattutto è di non opporre al dono di Dio nessuna sufficienza, nessun orgoglio segreto, nessuna compiacenza o sicurezza in se stessi; è urgente spogliarsi d'ogni maschera, ritrovarsi nella coscienza della propria nudità originale.

Nella sua Lettera al Capitolo Generale, Francesco scrive: «Nulla, dunque, di voi, tenete per voi, affinché vi accolga tutti colui che a voi si dà tutto» (Lett. Cap. gen. 37, FF 221).

Questa esperienza fondamentale di povertà davanti alla rivelazione del Dono di Dio, il Poverello d'Assisi l'ha vissuta intensamente e non ha mai smesso di raccomandarla ai suoi frati: *«Per cui scongiuro, nella carità che è Dio, che tutti i miei frati predicatori, oratori, lavoratori, sia chierici che laici, cerchino di umiliarsi in tutte le cose, di non gloriarsi, né godere tra sé, né di esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere, anzi di nessun bene che Dio dice, o fa o opera talora in loro e per mezzo di loro, secondo quello che dice il Signore: Non rallegratevi però in questo, perché vi stanno soggetti gli spiriti. E fermamente sappiate che non appartengono a noi se non i vizi e i peccati (Reg. non boll. 17,5-8, FF 47-48)... E attribuiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie poiché procedono tutti da Lui. E lo stesso altissimo e sommo solo vero Dio abbia, e gli siano resi, ed Egli stesso riceva tutti gli onori e l'adorazione, tutta la lode e tutte le benedizioni, ogni rendimento di grazie e ogni gloria, poiché ogni bene è suo ed Egli solo è buono»* (Reg. non boll. 17,17-19, FF 49).

In verità, l'attitudine profonda di povertà si confonde, in Francesco, con l'esperienza meravigliata dell'assoluta gratuità dell'amore di Dio.

Egli scrive, al cap. 23 della Regola del 1221: *«Tutti amiamo il Signore Iddio, il quale a noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita; che tutti ci ha creato e redento, e che ci salverà per la sua sola misericordia. Lui che ogni bene fece e fa a noi miserevoli e miseri, pieni di putrido fetore, ingrati e cattivi»* (Reg. non boll. 23,23-26, FF 69).

Ecco ciò che fa cantare la povertà di Francesco, trasformandola in un cantico di lode e di azione di grazie. Cosciente della sua indigenza, il Poverello si apre all'Amore assolutamente gratuito di Dio e, nello stesso tempo, alla gioia evangelica della salvezza.

Tutto il suo essere, dice Tommaso da Celano, vibrava di felicità, quando cantava quel versetto del salmo: *«I poveri vedranno Dio e se ne ralleggeranno»* (2Cel 70, FF 658).

Questa è la grande gioia messianica, la gioia degli invitati alle nozze, la gioia della festa e del vino nuovo. La gioia di colui che ha trovato la Perla preziosa. La gioia di essere bimbo. Nessuno ha provato come Francesco la gioia di poter dire a Dio: «Padre»; e di poterlo dire al di là della coscienza della sua miseria e del suo peccato, con la fiducia dei più piccoli. Il suo canto di lode si unisce a quello di Gesù, trasportato dalla gioia perché il Padre si è rivelato ai piccoli: a coloro che si sanno spogliare di tutti i meriti e che ottengono gratuitamente ciò che non avevano mai osato sperare.

Rileggiamo con attenzione nuova l'ultimo capitolo della Regola del 1221; nulla dà la misura del canto di Francesco come questo fiume di lode.

Francesco ha appena terminato la redazione della Regola; e può finalmente lasciare che la sua anima si espanda liberamente in una immensa preghiera d'azione di grazie. Tutte le preoccupazioni personali sono lasciate da parte.

Il pensiero di Francesco prende allora il volo; e la sua visione si dilata alle dimensioni del disegno di Dio. Per la sua ampiezza e il suo respiro, questa preghiera è, con il Cantico delle creature, uno dei più bei testi del Poverello d'Assisi. Essa ce lo rivela tutto intero nel suo intimo movimento verso Dio; ce lo mostra mentre va al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito, in una lode che avvolge tutto il destino del mondo, tutto il disegno di Dio, e alla quale sono associati tutti gli esseri del cielo e della terra.

Fino dalle prime righe di questo testo, Francesco riprende spontaneamente, facendola propria, la lode di Gesù, negli stessi termini con i quali è riportata dagli evangelisti. «Padre, Signore del cielo e della terra, io ti rendo grazie» (Mt 11,25), diceva Gesù. E Francesco fa eco dicendo: «... Padre santo e giusto,

Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti rendiamo grazie” (Reg. non boll. 23,1, FF 63).

Qui e là incontriamo la stessa invocazione al Padre, la stessa affermazione della sovranità di Dio, la stessa esultanza nell'azione di grazie.

Con assoluta spontaneità Francesco entra nel movimento di lode e di gioia che porta Gesù verso il Padre. E la sua preghiera raggiungerà il suo vertice, in un riferimento esplicito all'azione di grazie del Figlio: «E poiché tutti noi miseri e peccatori non siamo degni di nominarti, supplichi preghiamo che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio tuo diletto, nel quale ti sei compiaciuto, insieme con lo Spirito Santo Paraclito ti renda grazie, così come a te e ad essi piace, per ogni cosa, Lui che ti basta sempre in tutto e per il quale a noi hai fatto cose tanto grandi. Alleluia!» (Reg. non boll. 23,9-11, FF 66).

Si può vedere in Francesco d'Assisi il perfetto imitatore di Cristo, il discepolo che ha rivaleggiato con il Maestro nella pratica delle beatitudini, soprattutto quella della povertà. Ma a considerare soltanto questo aspetto, si rischia di fermarsi alla superficie dell'esperienza evangelica del Poverello; si può anche falsarla, facendo di lui l'eroe di una gara.

La vita evangelica ha qui un'altra profondità. Il testo che abbiamo appena citato lo dimostra.

Francesco, cosciente della sua povertà radicale e unendosi attraverso di essa all'umanità peccatrice e perduta, scopre che solo il Cristo basta in tutto al Padre e che questa sufficienza del Figlio è la nostra soda ricchezza e la nostra soda salvezza. Davanti ad una tale scoperta, non gli resta che una cosa sola da dire, o piuttosto da cantare: «Alleluia!». «Alleluia» con l'immensa folla dei riscattati, con «tutti i santi che furono, che sono e che saranno» (Reg. non boll. 23,14, FF 67); in primo luogo, certamente, con «la gloriosa madre, la beata Vergine Maria».

E in un trasporto di gioia, Francesco enumera tutte le categorie del Popolo di Dio. Dalle più alte alle più umili, egli le mobilita tutte per dire e cantare: «Alleluia!».

Colui che ha vissuto una tale esperienza non si sogna di polemizzare; non ne ha né il cuore né il tempo. Sarebbe tempo perso per l'adorazione e il canto: «E perciò noi frati, scrive Francesco, lasciamo i morti seppellire i loro morti, come dice il Signore " ... Ma nella santa carità che è Dio, prego tutti i frati, sia ministri che gli altri, che, allontanato ogni impedimento e messa da parte ogni preoccupazione e ogni affanno, in qualunque modo meglio possono, debbano servire, amare, adorare e onorare il Signore Iddio, con cuore, puro e con mente pura, ciò che egli stesso domanda sopra tutte le cose...» (Reg. non boll. 22,26, FF 60).

Francesco è povero perché riconoscente verso Dio e aperto a tutte le creature, segno e impronta della provvidenza e grandezza di Dio. E' una povertà che nasce dalla stima per le creature e conduce alla lode per Colui che tutto sostiene con la sua grazia.